III

DAL TEMPO DI VERGA AL TEMPO DI PIRANDELLO

1. *L'impatto dell'unificazione*

La ragione essenziale e determinante del crollo borbonico in Sicilia al momento dell'impresa garibaldina non sfuggì ai contemporanei. Francesco Ferrara la esponeva lucidamente al Cavour l'8 luglio 1860, mentre quella impresa era in pieno svolgimento. «In Sicilia – egli scriveva – la rivoluzione operatasi, e il partito da prendere, hanno un solo movente: il desiderio irresistibile di emanciparsi da Napoli. Le grida che s'innalzano, i principii che s'invocano sono semplici frasi a cui si ricorre per politica necessità e che si possono da un'ora all'altra mutare col mutarsi delle circostanze: la nazionalità, l'unità sono propriamente mezzi, non fine» [1]. E, in effetti, i Borboni pagavano allora nell'isola un duplice scotto: quello – che pagavano anche a Napoli – della loro insufficienza ad assicurare una soddisfazione conveniente delle esigenze avanzate da un'opinione pubblica e da una società sfuggite al loro controllo e alla loro capacità di guida; e quello – specifico in Sicilia – della insuperata renitenza isolana ad accettare il quadro unitario dello Stato siculo-napoletano, che la dinastia aveva imposto nel 1815 e che aveva realizzato con una netta preminenza napoletana sui siciliani. Il contrasto tra l'isola e il continente si era, anzi, tanto consolidato da dividere non solo la dinastia e i suoi sudditi siciliani, bensì perfino liberali napoletani e liberali siciliani, contribuendo così in misura cospicua al duplice insuccesso delle rivolte antiborboniche del 1820 e del 1848. Nel 1860 fu subito evidente che i margini di un recupero borbonico in Sicilia si erano pressocché

immediatamente e totalmente dissolti, mentre sul continente essi sembrarono conservare una consistenza non trascurabile anche dopo la formale annessione delle province meridionali al nascente Regno d'Italia.

Dalla constatazione della «voga d'annessione» dilagante nell'anno dei Mille il Ferrara deduceva la necessità «di operarla in modo che essa dallo stato di semplice necessità passi a quello di volontà, e che la Sicilia non divenga la piaga del Regno italiano com'è stata quella del Regno borbonico» [2]. Il suo auspicio non era, però, destinato a realizzarsi, almeno nella misura, se non nella forma, da lui accennata. Già nel 1863 il Crispi parlava «della povera isola» chiamata da Garibaldi «a libertà» e da quelli venuti dopo di lui portata a «una servitù peggiore di prima», poiché «dal nuovo regime quella popolazione nulla [aveva] ottenuto di che potesse esser lieta»: «nissuna giustizia, nissuna sicurezza personale, la ipocrisia della libertà sotto un governo, il quale non [aveva] d'italiano che appena il nome». Le note conclusive erano drastiche: «la popolazione in massa detesta il governo d'Italia, che al paragone trova più tristo del borbonico»; se non si muta regime, «la Sicilia andrà incontro ad una catastrofe» [3]. L'impressione degli osservatori stranieri di cose siciliane nei primi anni dell'unità italiana non era diversa. Il console francese a Messina scriveva che «tutti i partiti [si erano] uniti, salvo a dividersi e combattersi più tardi, per lottare contro il regime attuale e rovesciarlo». Il viceconsole a Licata scriveva, a sua volta, che «se il malcontento fosse stato un delitto, non sarebbe stato solo il clero, ma i nove decimi almeno dei siciliani a dover essere puniti. Proprietari, negozianti, avvocati, artigiani, semplici manovali si levano contro il governo con libertà ben maggiore e con assai meno riserve di quanto abbiano mai fatto preti o monaci». E il console generale di Francia in Sicilia confermava che «quegli stessi che con più calore avevano aderito al plebiscito del 1860 rimpiangevano quel momento di entusiasmo, mentre il malcontento prendeva proporzioni sempre più serie» [4].

Le previsioni catastrofiche del Crispi non avrebbero mancato di avverarsi. Con la rivolta palermitana del settembre 1866 e con la ben più vasta agitazione dei Fasci nel 1893 (quando proprio il Crispi era a capo del governo a Roma) l'isola diede, infatti, luogo ai due episodi che – brigantaggio a parte e prima della crisi del 1898 – nel

primo cinquantennio dell'Italia unita ebbero maggiore significato e consistenza ribellistica, talché bisogna arrivare poi alla «settimana rossa», nel 1914, per trovarne di equivalenti. E la notazione può risultare tanto più significativa, se si considera che durante quel cinquantennio le condizioni dell'isola, ben lungi dal rimanere immobili e immutate, conobbero, invece, uno dei periodi di più intensa dinamica di tutta la sua storia moderna.

Già fu fortissimo l'impatto dell'unificazione in ciò che essa comportava anche semplicemente per la rottura derivatane di una condizione di vera e propria ignoranza dell'autentica realtà siciliana. Un contemporaneo come Corrado Tommasi Crudeli ne seppe dare una rappresentazione, forse, più icastica di altre. «Prima del 1860, in grazia – egli scrisse – delle nostre secolari divisioni e della mancanza di libere comunicazioni intellettuali, gli italiani di una provincia sapevano ben poco di ciò che avveniva nelle altre; ma per la Sicilia si può dire, senza timore di peccare di esagerazione, che essa era ignorata da tutti». Non erano, certo, attendibili i giudizi che ne davano perfino i liberali napoletani, «quasi interamente privi di comunicazione coll'Isola», e che «non peccavano per eccesso di benevolenza, specialmente pei rancori lasciati dalle tendenze separatiste mostrate dai siciliani nel 1820 e nel 1848». Invece «nel resto d'Italia le idee confuse che si avevano della Sicilia erano affatto diverse»: portavano addirittura coloro che vi accorsero con Garibaldi nel 1860 a nutrire «l'idea di trovarvi una specie di tavola rotonda degli eroi delle libertà moderne». Accadde che «quello che trovarono in realtà fu assai diverso da ciò che l'immaginazione aveva loro dipinto»; e che, di conseguenza, «alcuni di essi giudicarono del paese con leggerezza» e, «spoetizzati dalla realtà e soprattutto da alcune apparenze di realtà, trasmodarono nei biasimi come prima avevano avuto tendenza a trasmodare nelle lodi». Condizione di ignoranza che, peraltro, ad avviso del Tommasi Crudeli, era stata solo sostituita da questo disprezzo, non già da uno sforzo e, tanto meno, dalla acquisizione di una conoscenza migliore. A dieci anni dall'unificazione, egli afferma perciò che, pur non essendovi «in tutta l'Italia un paese il quale, dopo la creazione del Regno Italico, abbia fatto parlar tanto di sé quanto la Sicilia», tuttavia «non ve n'è alcuno così poco conosciuto ancora dagli italiani delle altre provincie» [5].

2. *L'inchiesta sui moti del 1866*

Il disinganno siciliano rispetto all'unificazione fu, come si è detto, di misura almeno pari a quello di coloro che trovavano l'isola tanto diversa da ciò che se ne era pensato; ed è noto come il reciproco pregiudizio sfavorevole finisse per agire da forte remora sia a una valutazione realistica delle cose che a una migliore impostazione e conduzione dell'azione politica riguardante i siciliani e la loro regione anche al di là dei primi decenni dell'unità italiana. Ma ben più sconvolgente che per quanto si riferiva alle rispettive opinioni di siciliani e di non siciliani sulla realtà umana e civile della Sicilia fu di certo l'impatto dell'unificazione in ciò che essa comportò di mutamenti amministrativi, fiscali, giudiziari, sociali. Dinanzi alla Commissione Parlamentare di inchiesta sui fatti parlamentari del 1866 uno fra gli esponenti massimi dell'autonomismo siciliano, il cattolico barone e deputato Vito d'Ondes Reggio, esponeva – con una lucidità a cui l'analisi storiografica ben poco ha potuto aggiungere e a cui non fece velo il particolare sentimento politico del deponente – i motivi e gli elementi di fatto da cui la società siciliana era stata modificata e agitata per effetto dei mutamenti dovuti alla realizzazione dell'unità italiana nei primi anni di vita del nuovo Stato. «Le ragioni del malcontento» stavano per lui innanzitutto nel «concentramento eccessivo del governo, della amministrazione d'ogni maniera» e, quindi, nella «lontananza soverchia della sede del governo, a cui si dee ricorrere anche personalmente». A sua volta, la legge che aveva messo in congedo numerosissimi impiegati del vecchio ordinamento «popola la città di molte famiglie povere oramai e scontentissime della ingiustizia che credono sia stata loro fatta e della miseria che n'è la conseguenza»; e quella che aveva imposto la tassa di registro e bollo «scemò il numero degli affari ad una importante e numerosa classe di cittadini e li scontentò grandemente pur essi», così come quella sulla «abolizione delle corporazioni religiose, per le quali aveva lavoro e fonti di lucro moltissima parte della cittadinanza, specialmente l'artigiana», e la «legge sulla leva, mai prima conosciuta e fino a qui poco o niente amata». Vi si aggiungevano «disposizioni eccezionali applicate pressocché senza o con poco discernimento.... ogni qualvolta avveniva disordine o tumulto, le quali sollevavano indignazione più che rimediassero a male alcuno». Offendeva, però, «maggiormente forse che ogni altra cosa, l'amministrazione della giustizia, della sicurezza pubblica». Se la giustizia non era «bene amministrata per niun riguardo», la «principale cagione» doveva esserne ravvisata nelle funzioni e nella condotta del Pubblico Ministero, che mescolava «pur troppo le considerazioni politiche nella gestione degli uffici suoi» ed esercitava «soverchio e indebito influsso sopra la magistratura» [6].

La piaga della cattiva amministrazione della giustizia era stata, non a caso, quella su cui anche Crispi aveva indugiato nelle sue già citate osservazioni del 1863. «Ho visitato le carceri – aveva scritto allora –, le ho trovate piene zeppe d'individui, i quali ignoravano il motivo per il quale sono prigionieri» ed erano bestialmente trattati: «dormono sul pavimento, senza lume le notti, sudici, nutriti pessimamente, privi d'ogni conforto morale, senza una voce che li consigli e li educhi onde fosser rilevati dalla colpa» [7]. Né s'ingannava il d'Ondes Reggio – anzi poneva il dito su una delle piaghe più gravi della situazione – giudicando che, «mancando la giustizia, viene meno anche la sicurezza pubblica» nelle società di *ancien régime* era proprio la difficoltà, se non l'impossibilità, di ottenere giustizia a costituire una delle ragioni principali che spingevano a farsela da sé e ad alimentare un banditismo cronico e incredibilmente diffuso.

Connesse erano, ovviamente, ragioni di ordine economico. Il d'Ondes Reggio non mancava di ricordare che «la miseria» era in Sicilia, e in specie a Palermo, «maggiore di quanto si possa dire», per cui non era poi da meravigliarsi «se, questa ragione congiunta con le altre, scoppiano talvolta tumulti e ribellioni». Egli citava a questo riguardo, in particolare, la «inesecuzione dei lavori pubblici, sebbene formalmente promessi, de' quali soltanto qualche tronco di ferrovia venne condotto a termine». E la conclusione era netta: «in Sicilia non vi fu mai partito borbonico, perché, se ora si ode taluno che rimpiange il governo passato, deriva da malcontento e dispetto contro l'amministrazione presente» [8]. E anche questo era vero. Il brigantaggio, che nei primi anni dell'unità imperversò nell'isola non meno che sul continente, non ebbe, infatti, in Sicilia spinte e orientamenti legittimistici comparabili a quelli evidenti nel restante Mezzogiorno, essendo nato e mantenendosi assai più legato ai moventi immediati che aveva nella congiuntura e nei luoghi in cui si sviluppò [9].

I giudizi di d'Ondes Reggio, primo degli interrogati dalla Commissione di inchiesta, furono per lo più largamente confermati da

coloro che lo seguirono. Luigi La Porta sottolineò chiaramente che «nel settembre si agitò una vera questione sociale, non altro principio politico» [10]. Cordova indicò, tra le «cagioni della inesecuzione delle opere pubbliche», le «soverchie e minuziose formalità che intralciavano, impedivano ogni sollecitudine e disgustavano gli imprenditori specialmente per la lentezza e difficoltà che incontravano nell'ottenere i pagamenti», con conseguente discredito del governo [11]. Carini, «rammentandosi de' tempi in cui egli era a Palermo», ricordava «con che facilità si governava» [12]; e Crispi confermava che «nel '60 il paese si guidava agevolmente» [13]. Il direttore delle gabelle, Carrega, segnalò l'esistenza di «molte logge massoniche, in generale avverse al governo esse pure, alle quali sono affigliati i giovani specialmente»; fece notare «il contegno tenutosi dalla maggior parte degli impiegati venuti dalle altre province», che «si diportavano in modo spiacevole a' cittadini e talvolta perfino offensivo» e che «vennero e poi partirono come stranieri, a cui non importi guari del paese e degli interessi suoi»; e riferì che «a' lavori delle ferrovie, ch'erano forse troppo continui e duri per essi, i siciliani ebbero pochissima parte» e «si lagnavano della venuta degli operai di terraferma» [14]. D'accordo sul carattere sociale e non politico del moto palermitano furono in molti, come il Favara, ad esempio, per il quale «borbonici e preti soffiarono su questi elementi, ma non furono la causa principale» [15]; o il Santocanale, il quale non credeva che «la massa degli insorti avesse capo» e, semmai, che «essa cercò di averne, di istituire qualche comitato dirigente, ma non le riuscì» [16]; o il capitano Tabacchi, dello Stato Maggiore del Medici, che non vedeva fra gli insorti «nessun concetto politico», di repubblicani e credeva che «non ve ne *fossero* punto» e «di borbonici assai pochi, ma piuttosto autonomisti che borbonici» [17]. Alquanto isolato era, quindi, il giudizio del deputato Sangiorgi, per il quale «il moto di Palermo fu certamente ordinato da qualche partito, da quello de' Borboni o reazionisti e clericali», ed essendoci «una cospirazione, si raccolse intorno ad essa la classe de' malcontenti e si fece scoppiare la rivolta». Egli stesso riconosceva, però, che «in alcune classi i partiti estremi vanno perdendo di terreno», pur restando «fermo e influente ancora il partito autonomista», che pensava fosse «qualcosa di più che regionista» [18].

L'esame – se così si vuol dire – di coscienza o, meglio, lo sforzo di comprensione dei maggiori esponenti della classe dirigente dell'isola nei confronti dei fatti del '66 e le versioni che di quei fatti ne conseguivano riguardavano, ovviamente, innanzitutto Palermo, che, come molti facevano osservare, non era tutta la Sicilia, e anzi, per molti aspetti, vi aveva una collocazione a sé. Ma i problemi dell'isola nel suo complesso ne uscivano egualmente delineati, nell'essenziale, appropriatamente per l'amministrazione come per la giustizia, per la legislazione come per la lotta politica e sociale, per il rapporto tra governo nazionale e Sicilia come per la patologia della vita politica e sociale.

3. *Mafia e dintorni*

È sintomatico, sotto quest'ultimo aspetto, che uno dei temi dominanti negli interrogatori e nelle deposizioni fosse quello della mafia. Di essa si metteva in rilievo l'incipiente e crescente affermazione e potenza, su basi che non andavano molto al di là dell'anno dei Mille e che si rifacevano nelle campagne alle squadre assoldate dai maggiori proprietari a tutela della loro sicurezza e delle loro fortune. Il Terzaghi notava «particolarmente la intimidazione che produce la *mafia*, maggiore di quella che credasi, non scemata, non che distrutta, dal domicilio coatto, poiché i più rimangono liberi e i condannati ad esso sempre ritornano dopo breve spazio di tempo» [19]. Il Cordova entrò «in particolareggiati ragguagli intorno alla classe de' cosiddetti malandrini, all'indole loro e alla loro opera» e «alla protezione e sorveglianza che impongono ai proprietari per la guardia de' beni, protezione che torna pressoché impossibile ricusare»; e sostenne la necessità di «troncare la tradizione di codesta classe di gente, di codesto genere di malandrinaggio, o meglio distruggerla, disperderla a un tratto» [20]. Il principe di Sant'Elia sostenne, d'altro canto, che erano «tali le cose che i proprietari, i più almeno, non possono dimorare specialmente ne' dintorni di Palermo, nelle loro proprietà rustiche», trovandosi in «quasi un'assoluta necessità, per guarentigia della loro proprietà, di pigliare per contadini gente piuttosto facinorosa» [21]. Santocanale riteneva che «la gente di campagna, prima non tanto guasta, si corruppe per i furti di campagna e per gli atti di violenza» [22]. A sua volta, il deputato Brignone, comandante militare in Sicilia nel 1861 e poi rimastovi con varii incarichi fino al '66, ricordò che nel '62 erano accaduti a Palermo «fatti di camorra nello smercio

del pane, rincarato eccessivamente»; che «si arrestarono 130 camorristi e immediatamente i panettieri chiusero bottega»; e che «si provvide a farlo venire dal di fuori, ma i camorristi un mattino uccisero parecchi che andavano in città a portar pane»: dove è pure interessante il termine di «camorrista» usato per indicare i mafiosi [23].

Più estesamente di altri si trattenne sul fenomeno il marchese di Rudinì, che dopo i moti del '66 era stato nominato prefetto di Palermo. Anch'egli datava al 1860 l'inizio di una maggiore diffusione del fenomeno, che legava strettamente alla crisi, da allora, della «sicurezza pubblica» per cui si era giunti a «questo fenomeno: che chi va e vuole dimorare in campagna, deve diventare brigante. Non lo può a meno: per difendere sé e la sua proprietà, è necessario si procacci il patrocinio di malandrini e in certo modo si associ con essi. Il malandrino così è veramente più potente della legge e del Governo; così il malandrinaggio si propaga direttamente e indirettamente. Esso si è imposto al paese; sfugge alla sorveglianza e alla punizione della legge. La *mafia* è potente, forse più di quello che si crede; e in moltissimi casi è impossibile di scoprirla e punirla, mancando la prova de' fatti e delle colpe. Si sono talvolta promessi premi a codesto fine, inutilmente, poiché quasi mai si poterono raccogliere elementi bastevoli ad istruire un processo e a terminarlo. Bisognerebbe conoscere a fondo l'ordinamento della *mafia* per apprezzarne la forza e l'influenza. Soltanto chi ha la protezione di essa potrebbe impunemente circolare per le campagne, e da ciò si giudichi» [24].

Come si vede, nel verbale della deposizione sia del Terzaghi che del di Rudinì, e come si vedrà nel caso degli altri interrogati nell'inchiesta il termine «mafia» è sottolineato. Si ha l'impressione che esso sia una denominazione recente del più antico e noto, ma cresciuto e modificatosi fenomeno indicato come «malandrinaggio». Ed egualmente si ha l'impressione che la novità maggiore ravvisata nel fenomeno sia il suo strutturarsi in un «ordinamento» con sue norme e prassi sfuggenti alla comune notizia. Anche per questo verso, oltre che per gli altri particolari a cui accenna e per le allusioni al mondo politico e alla prassi giudiziaria e carceraria, la deposizione – storicamente significativa perché, tra l'altro, è molto precoce – di una personalità dell'autorevolezza del Prefetto di Palermo merita di essere ulteriormente riportata.

Egli riferiva che era «dato procedere ad arresti, ma non è dato di provare». Ammetteva di aver ordinato «sotto la propria responsabilità... parecchi arresti» e di «ritenere in carcere alcuni arrestati, sebbene non siano stati giudicati», e «alcuni che i processi non provarono colpevoli», usando «di qualche arbitrio», ma risparmiando così «molti mali» e procurando «la tranquillità presente e l'attuale relativa maggior sicurezza pubblica»: insomma, «arbitrio necessario, e adoperato con prudenza». Era, comunque, «indispensabile, a restaurare l'autorità della legge e del governo, eliminare coloro che si tengono e in certo modo sono più forti del governo e della legge». Importanti anche le notazioni geografiche: «ne' circondari di Palermo e di Termini il malandrinaggio è grave; negli altri non è gran cosa»; ma, in ogni caso, era «difficile dire dov'esso abbia la sua sede principale». Era necessario «perciò conoscere meglio la misteriosa organizzazione». Allo stesso modo egli non avrebbe saputo «dire il numero de' capi e degli affiliati alla *mafia*». A suo avviso, «il malandrinaggio esisteva prima del 1860, ma compresso, come schiacciato, qualunque fosse il mezzo adoperatovi dal governo borbonico», sicché «il germe non era distrutto, la malattia non era curata nelle sue cause». Impressionante era l'accenno alle comunicazioni e ai rapporti tra le carceri e l'esterno. «La Vicaria – affermava il di Rudinì –, ossia le carceri, è una specie di governo. Di là partono disposizioni, ordini etc...; là si sa tutto, sicché parrebbe si avesse a credere alla esistenza di capi costituiti, ma si notano altri fatti che consiglierebbero a tenere come più probabile una diversa opinione. Nelle campagne il malandrinaggio è molto diffuso e vi si contano molti capi, i quali però bene spesso procedono d'accordo e mettono capo alla Vicaria». Quanto allo «scopo dei malandrini», esso era di «arricchire ne' disordini e levar di mezzo i nemici»; donde una memorabile definizione: «rapina e vendetta, insomma». Una volta, poi, arricchiti, i mafiosi «diventano conservatori. Così la società è sempre in stato di guerra e si trova sempre gente a disposizione degli agitatori politici».

Infine, l'omertà. A livello della «gente di campagna», innanzitutto, che «può essere travolta nella sua moralità da' pessimi esempi del malandrinaggio, ma non può a meno di soffrirne e di desiderare di esserne liberata. Però è passiva e nulla fa o tenta per opporsi al delitto». E a livello, altresì, perfino della magistratura. Di Rudinì premette senz'altro che, «quando il magistrato urta nella impossibilità di avere la prova, e la impossibilità di tale prova è organizzata, con una abilità che non è dato prevenire e troncare, da quei medesi-

mi che pur dovrebbero avere il maggior interesse ad aiutare l'opera della giustizia, non si giunge a capo di nulla collo stretto rigore delle forme legali». Né il Prefetto di Palermo si peritava di affermare che si erano «veduti personaggi di classi elevate recarsi a deporre il falso», donde – concludeva – «si giudichi il resto». La magistratura stessa era un problema, non tanto perché fosse «discesa in basso, qualche eccezione fatta», quanto perché «l'opinione pubblica è mediocre verso la magistratura» [25]. Emergeva, così, nella deposizione del di Rudinì un aspetto della Sicilia che, dai distretti originarii, si sarebbe rapidamente allargato ad altre vaste sezioni della Sicilia Occidentale e, in prospettiva, a ben oltre i confini dell'isola. Ne esce confermata la cronologia recente – come si è accennato – del fenomeno, nelle forme che lo hanno reso un caso classico e mostruoso della malavita organizzata, e della sua capacità di inquinamento e di condizionamento della vita pubblica, sulla base di motivazioni tanto elementari e brutali come quelle a cui il Prefetto di Palermo si riferiva («rapina e vendetta») e tanto sviluppate, peraltro, con criminosa determinazione e abilità, in una «misteriosa organizzazione» [26].

Ma non meno interessante è, nelle parole del di Rudinì, la delineazione di un altro tratto destinato a caratterizzare largamente lo spirito pubblico dell'isola in tutto il corso della sua esperienza del regime di libertà dal 1860 in poi. Si tratta di quella che, con termine di molto posteriore, si potrebbe definire «maggioranza silenziosa»: la sotterranea presenza, cioè, nella vita sociale, di opinioni e di interessi moderati, scarsamente capaci di manifestarsi in maniera esplicita e consona al loro oggettivo peso sociale, ma saldamente ancorati ai valori dell'«ordine» e della tradizione e alla fiducia nel metodo delle norme e dei provvedimenti eccezionali. Essi appaiono formare già allora una realtà non ignorabile nella sua effettiva portata ai fini sia del giudizio politico che di quello storico.

«Molti rispettabilissimi uomini», diceva il di Rudinì, «non desiderano altro che l'ordine e la tranquillità, le quali cose non credono che si possano conseguire se non con mezzi eccezionali». Egli non sapeva «dire se costoro formino la grande maggioranza del paese, ma stima che sì». Questa stessa presumibile maggioranza «parimenti e a un tempo» desidera, insieme con l'ordine e la tranquillità, anche «la legalità, ma precisamente perché si vuol questa, si reputa esservi bisogno di qualche misura eccezionale che agevoli la via a ritornare alla legalità, sgomberandone gli impedimenti» [27].

Autorevole di per sé, la testimonianza del Prefetto di Palermo riceve ulteriore conforto dal convergere con essa di molte altre attestazioni: da quella del Medici («La Vicaria mantiene continui rapporti col di fuori, ed è difficile impedirli») [28] a quella del Turrisi Colonna («i processi non possono essere recati a termine a cagione della deficienza di sincerità de' testimoni, i quali diranno la verità quando cesserà l'incubo della *mafia*»; «al malandrinaggio cominciano ad associarsi i giovani per ispirito di bizzarria, poi vi appartengono veramente per fatto di contrabbando o per altri reati commessi, si ritirano alla campagna e si fanno o si impongono guardiani della proprietà, proteggono la proprietà e ne sono protetti, ma restano malandrini»; «la *mafia* fu protetta da' signori, che se ne valsero nel '48») [29]; a quella dell'avvocato generale presso la Corte di Cassazione, Maurigi («il partito governativo non ci può essere, perché gli interessi sono stati troppo lesi dal nuovo ordine di cose, dalle leggi di tassa registro e bollo, dalla disponibilità») [30]; a quello del deputato Sangiorgi (per il quale «il partito moderato, non avvertendo a' bisogni e desideri del paese, secondando un po' troppo il governo, venne in uggia» e «il paese lo rende quasi responsabile di ogni male che si ascrive all'opera del governo») [31]; a quella del professor Muratori (per il quale andava sorgendo «un dualismo gravissimo tra il popolo e coloro che diconsi appartenere al partito liberale», poiché «questo, nell'intento di aiutare l'opera dell'unità, fece ogni poter suo per giungervi e non usò riguardo o temperanza verso le tradizioni del paese» e «si fuse anzi con quelli che applaudivano ad ogni atto del governo, e per tale sua nozione si attirò l'odio e l'animadversione del popolo») [32]; a quella dell'Albanese, questore di Palermo (a cui giudizio, molto significativamente per l'ufficio da lui esercitato e, quindi, per la mentalità con cui lo si esercitava, «sotto l'aspetto di pubblica sicurezza il Maniscalco amministrò con felici risultati, adoperando specialmente la minaccia della deportazione, che faceva eseguire in Ustica, e interessando i capi della *mafia* a tutelare la sicurezza», ma anche a suo avviso fino ad allora «le ammonizioni furono eccessive e il più delle volte non produssero altro effetto che quello di spingere alla disperazione») [33]; a quella del presidente della Corte d'Appello, De Luca (per il quale i giudici istruttori «dovrebbero essere siciliani che intendono il dialetto», così come avvertivano anche il procuratore del Re e il procuratore generale presso la Corte di Cassazione, Castiglia) [34]; a quella del

vicepresidente della Corte di Cassazione, Calcagno (che richiamava la necessità di «distinguere la parte orientale dell'isola dall'occidentale, ove la *mafia* incute timore ed ove è opinione non doversi mai testimoniare contro ai rei e i testimoni si chiamano infami») [35]; a quella del già ricordato Castiglia (a proposito del domicilio coatto, poiché «i siciliani non temono tanto la morte quanto la deportazione») [36]; a quella del comandante militare di Palermo («la paura della *mafia* domina tutte le classi, le alte per la tutela della proprietà, il foro pe' guadagni che ne ritrae, il clero per la devozione interessata ch'esso vi trova, il popolo pel desiderio di arricchire per mezzo della medesima»; «la *mafia* non ha partito, né lo è di per sé, è uno strumento per tutti i partiti che se ne vogliono servire, ci vuole la deportazione almeno per dieci anni pe' *maffiosi*»; bisognerebbe «procurare la prosperità pubblica, dalla quale conseguirebbero, come per necessità, l'affezione al governo, il coraggio di resistere alla *mafia*, la sicurezza pubblica e ogni buono andamento di amministrazione») [37]; a quella del Serra, direttore de «l'Amico del Popolo» («un brigantaggio come nelle provincie napoletane non ci fu mai») [38].

4. Note di vita economica e finanziaria

Non meno ricchi di indicazioni sono i verbali della stessa Commissione di inchiesta per quanto riguarda la vita economica e finanziaria. Il Privitera notava che «a Palermo le operazioni di credito o non sono intese o son male condotte» e parlava «dello scarso uso e della ristretta circolazione delle cambiali», mentre «le transazioni commerciali» per prodotti come zolfo e sommacco «si fanno a pronti denari». La conclusione era che «insomma il credito propriamente detto qui non esiste, né abitualmente fuor della banca vi sono banchieri che aprano crediti a piccoli commercianti e industriali, e in ogni caso lo sconto è elevato, 67% per somme rilevanti con ipoteca, 25 o 30% per somma minore sopra cambiale» [39]. A sua volta Vincenzo Florio ammetteva «la gravità delle condizioni economiche della popolazione», poiché «i guadagni scarseggiano, i prezzi del vivere sono rincarati, la gravezza aumentata, quindi cresciuta di prezzo la mano d'opera, epperciò venuta la necessità di chiamare operai dal continente per eseguire lavori pubblici, poiché i siciliani pretendono salari troppo elevati». Il maggiore imprenditore siciliano dell'epoca dava un giudizio severo sulla disponibilità dei siciliani all'attività economica («l'ozio divora questa popolazione; l'ambizione la rovina; il lusso, la morbosa smania di tenere carrozza è veramente sproporzionata a' mezzi che si hanno; difficile trarla ad applicarsi all'industria e ad un attivo commercio»). Il Florio ripeteva, così, un giudizio assai diffuso, nell'isola e fuori di essa, a proposito della disposizione dei siciliani in materia economica e della sua conseguente influenza negativa sullo sviluppo e sulle condizioni della Sicilia. Lo stesso Florio riconosceva, tuttavia, che «ora sarebbonvi altre ragioni che impedirebbero di creare nuove industrie». I trattati di commercio per alcuni anni vincolavano le tariffe dei dazi; l'esportazione dalla Sicilia di «molti prodotti naturali,... ad eccezione de' grani, i quali annualmente non bastano al suo consumo», andava «aumentando, ma lentamente, e potrebbe essere maggiore». Il governo aveva soppresso alcune linee marittime, «o per economia o per altra ragione», ma, «stando così le cose», non era da credere che «il commercio di Palermo sia ora e per qualche tempo» in grado di richiedere nuove linee. In ogni caso, non si vedeva a che avrebbe potuto giovare l'intensificazione delle comunicazioni postali tra Palermo e Napoli, vista la stazionarietà del loro commercio, mentre «sarebbe meglio riaprire la linea diretta per Genova, veramente utile al commercio di esportazione»: dove è evidente l'avvenuto superamento della vecchia prospettiva pre-unitaria dei rapporti della regione. Inoltre, «il governo dovrebbe dare anche a Palermo una parte delle forniture militari o d'altra amministrazione, che sembra siano esclusivamente riservate alla terraferma» [40]. E qui si batte su un tasto destinato ad assumere col tempo un rilievo assai superiore.

Com'era ovvio, il Florio parlava soprattutto nell'ottica palermitana. Il negoziante Pirandelli conveniva con lui che «da qualche tempo in qua l'esportazione è venuta crescendo e tende ad aumentare ancora a buoni prezzi»; e che «la produzione, però, e quindi l'esportazione, dovrebbero ricevere maggiore aumento». Ma notava pure che «l'esportazione ora prende altre vie che non sono quelle di Palermo, non essendovi tra questa città e l'interno dell'isola facilità di comunicazione», per cui era «urgente provvedervi», poiché la città soffriva «di questo manco di commercio che fino a qui fu quasi tutto suo». Essa faceva registrare, fra l'altro, una «mancanza di locali adatti e di comodità di imbarco, per il che alcune produzioni hanno preso altra direzione». In altri termini, lo sviluppo dell'economia

della regione e, in particolare, del suo commercio di esportazione aveva rotto il vecchio sistema di controllo e di accentramento della capitale rispetto alle province, così come accadeva nel Napoletano, e mostrava la ex capitale priva anche delle attrezzature necessarie a sostenerne le posizioni e le pretese. Il Pirandelli vi aggiungeva il rincaro del costo del lavoro «pel rincaramento dei viveri», ma trovava che gli operai palermitani, più cari degli altri, lavoravano meno: solo cinque giorni a settimana, senza «abitudine di risparmio», né sobrietà, anche se vi era «moralità nelle loro famiglie» [41].

Antonino Radicella, direttore del Banco di Sicilia, trovava «non... molto floride» le «condizioni del commercio di Palermo» e diceva di non sapere se lo fossero «state mai come a Messina, che è città operosa». A suo avviso, Palermo scontava di aver cessato di essere «centro di tutti gli affari dell'isola» in quanto capitale. Il Banco aveva «quasi sempre 26 o 27 milioni giacenti in deposito, metà spettante a Palermo, che i proprietari non vogliono impiegare nel commercio, ma investire in beni territoriali, e l'altra metà alla succursale di Messina». Questi depositi erano «di spettanza di gente di Palermo, di opere amministrate di comuni, province, istituti»: dunque, un deposito essenzialmente cittadino o pubblico. L'ammontare del portafoglio era piuttosto sotto che sopra il milione. I rimborsi erano fatti con «esattezza... per le precauzioni che prende il Banco»; ma il Radicella nota pure che «manca la buona fede commerciale, son frequenti i fallimenti brutti e furono pur molte le falsificazioni di fogli bancari e commerciali». Egli giudicava che, «se non vi fosse stato il Banco, il corso forzato avrebbe prodotto de' guai: il Banco, col mettere in circolazione la sua carta minuta, provvide alla deficienza della moneta e alla mancanza di biglietti di piccolo taglio». Affermava pure che «a Palermo il popolo non ha l'abitudine del risparmio» e che «il lotto è un veleno che alimenta l'ignoranza e l'immoralità e rende inefficace la Cassa di Risparmio». Vero è – aggiungeva – che «agli artigiani mancano bene spesso i mezzi di fare risparmi», essendo «rari gli operai che si sollevino al di sopra delle loro condizioni». Erano piuttosto i commercianti a fare «qualche risparmio». Quanto alla «attuale aristocrazia», essa sembrava spendere «meno delle entrate che ha», anche perché «molti di essa son fuori e que' che restano non mantengono il lusso de' loro maggiori». In altri termini, il risparmio era essenzialmente aristocratico e borghese e non mancava, ma si collocava in un quadro per cui «in tutte

le classi vi è un malessere per lo sconcerto portato dal nuovo ordine di cose, lesivo di molti interessi». Perciò sarebbe stato necessario «trovar modo di ravvivare il commercio colle ferrovie, coi vapori, i cui prezzi sono ora un po' elevati». Il Banco era anche «in pronto per le operazioni di credito fondiario, ma Napoli non aveva ancora compilato il suo regolamento». In ogni caso bisognava restituire ad esso il mezzo milione di ducati ancora dovuti della somma di un milione che durante la Dittatura era stata prelevata dalla cassa di sconto. Solo con tale somma si sarebbe potuto «provvedere agli impiegati ora pagati dal governo». Infine, il Radicella parlava della Banca Nazionale e ne trovava «il servizio... bastevole» e, anzi, «sotto certo aspetto», più utile di quello del Banco, «facendo lo sconto delle cambiali». Comunque, «il Banco non dà frutto ai depositanti» e «quello che prende per isconto è sempre mezzo punto al di sotto della Banca Nazionale» [42].

A sua volta, il direttore della Banca Nazionale, Agostino Rombo, confermava molte di queste informazioni del suo collega del Banco di Sicilia. «La maggior parte dei commerci», diceva, «qui si fa con capitali propri» e, «a ragione della diffidenza reciproca e della poca buona fede commerciale, è d'altronde difficile a' negozianti trovare capitali». E insisteva: «il credito manca affatto perché non vi è fiducia; povera l'industria, scarsa la voglia di lavorare, diffidenza e gelosia nella classe de' commercianti». I proprietari «non impegnano i loro risparmi nelle operazioni commerciali», perché «preferiscono impiegarli in rendita pubblica»; però, Florio aveva «emesso azioni che non circolano, ma si collocano», mentre una società di assicurazioni di nuova costituzione «in pochi giorni raccolse un milione di lire», sicché – ne deduceva il Rombo – «i capitali non mancherebbero». Tuttavia, l'iniziativa economica rimaneva debole, anche per «la mancanza di sicurezza pubblica e la poca operosità del paese». Vi erano «poche case di commercio ragguardevoli», e nelle loro mani era «quasi interamente il monopolio del commercio di esportazione». Esse erano «puntuali nei pagamenti delle cambiali verso la Banca, perché questa non transige», ma «fra di loro i commercianti sono poco esatti: si contentano di acconti» e «vi ha molta mala fede e son frequenti le firme false».

Come si vede, il giudizio del Rombo per questi aspetti deteriori della piazza commerciale siciliana non era diverso da quello del Radicella. E non sorprende, perciò, che a suo giudizio non poteva

esservi «per adesso che commercio di prodotti dell'isola» e che addirittura «per l'industria al presente vi è poco da sperare». Dal punto di vista bancario il commercio non sembra, comunque, particolarmente interessante. Alcune delle case di commercio, dice Rombo, «ma piuttosto le forestiere che passano, scontano piccole cambiali a brevi scadenze, che poi portano alla Banca per averne fondi». Nell'isola, inoltre, «i valori esteri erano minori che sul continente; la carta estera, però, ha un aggio e si preferisce per il prezzo dei prodotti che si esportano». La conclusione era che «le operazioni della Banca non sono molto attive: 2.000.000 al mese di affari di deposito, 3 di cambiali sconto per minuti negozianti», nonché «affari in rendita pubblica per 5 o 6 mila lire al giorno» [43].

Al Rombo seguì Giovanni Kayser, presidente della Camera di Commercio palermitana. Giudizio identico: «Palermo non ha avuto che un passato, non ha presente, né credo possa avere speranza in avvenire; tutte le città dell'isola risentirono benefici; questa sola perdette molto negli avvenimenti succedutisi». E perciò: sicurezza pubblica, ma nella legalità; strade e ferrovie per una «Palermo in facili comunicazioni con l'interno dell'isola» e per orientare di nuovo le province «ad alimentare le industrie e i commerci della città». I «sacrifici necessari» per costruire le ferrovie erano «voluti dalla giustizia debita alla Sicilia». Il governo, invece, «quasi» mostrava di avversare «lo spirito di associazione», come faceva pensare il suo comportamento «verso la Società Florio» e «diminuendo i viaggi de' suoi vapori postali», quando, invece, erano indubbiamente necessarie «una comunicazione quotidiana al continente» e l'accelerazione dei lavori del porto per «creare a Palermo una vita positiva». Vi era, inoltre, il problema della gravosità dei dazi comunali, di cui alcuni erano «tali da equivalere a proibizione di entrata, non essendovi magazzini fuori di città e i docks richiedendo troppo tempo per essere costruiti».

Ancora identico ai precedenti era il giudizio di Kayser sulla carenza di «buona fede commerciale nella piazza di Palermo», per cui si doveva «fare ogni cosa per via di contanti», con impedimento di un «sollecito andamento degli affari, tanto più che la legge di registro e bollo aumenta l'inconveniente colle sue tasse proporzionali intollerabili». Se non «si contratta a danari, si studia modo di sottrarsi alla legge e di sfuggire l'aggravio», mentre «poche case pagano regolarmente con cambiali bollate». Egli spiegava, anzi, «la

preminenza acquistatasi dai negozianti forestieri, che hanno attirato a loro quasi tutti gli affari, colla maggiore attività ch'essi hanno e coll'essere in maggiori relazioni con l'estero». Era, inoltre, inopportuno l'accentramento amministrativo unitario, per cui egli citava la Direzione del Debito Pubblico di Palermo, «dove quasi tutti i capitali s'impiegano in rendite sullo Stato, epperò non si dovrebbero farne dipendere da Firenze le operazioni». E sempre identico ai precedenti era il giudizio di Kayser sulla carenza di «spirito degli affari», per cui «con poco qui si vuole guadagnar molto» e «si tende a guadagni subito, sebbene talvolta illeciti per educazione data dal passato governo», poiché i Borboni tolleravano il contrabbando. Gli stessi «negozianti di via Toledo e gli altri in generale vivono più co' fondi delle grandi case che co' propri». Essi si facevano «concorrenza grande», senza realizzare «molti lucri», e spendevano «assai in cose di lusso», per cui «non possono avere risparmi». In ogni caso, però, «il numerario in Sicilia non manca», ma è «abitudine nel paese nascondere il denaro accumulato» e «anche le donne mettono in serbo il loro denaro». Solo «da qualche tempo s'incomincia a investirlo in rendita pubblica». L'impiego «in operazioni commerciali» resta raro. Quanto a doganieri e impiegati di dogana, «specialmente siciliani», erano «immorali e corrotti pur essi», onde «per impiegati doganali e anche per la bassa forza sarebbe bene ci fossero continentali, anziché siciliani». Tra le altre carenze dal punto di vista dell'iniziativa economica, Kayser citava quella di «braccia adatte per l'industria». Gli artigiani lavoravano «per cinque giorni, e attivamente; poi domenica e lunedì riposano e consumano ciò che hanno guadagnato». Impossibile, quindi, per «stabilire manifatture, ... fare assegnamento nell'elemento operaio del paese», per le «mercedi troppo elevate» che esso pretenderebbe e per la impossibilità di «riposar assolutamente tranquilli sopra la loro probità». Infine, le banche. La Nazionale rendeva al commercio un «servizio... utile e gradito», mentre il Banco di Sicilia «pel suo istituto» non poteva «essere tanto giovevole», ma lo era, tuttavia, «colla sua cassa di sconto, perché accetta cambiali a lunga scadenza» [44].

Le deposizioni di altri negozianti, responsabili di servizi finanziari e amministrativi, esponenti di ceti professionistici confermarono ampiamente quelle rese dai direttori del Banco di Sicilia e della Banca Nazionale, dal presidente della Camera di Commercio di Palermo e dal negoziante Pirandelli. Naturalmente, vi furono

aggiunte interessanti. Così quella relativa al fatto che «da tre o quattro anni le raccolte di campagna sono scarse o intieramente fallite» (del negoziante Pareti) [45]; o che «gli appaltatori di opere pubbliche sono pochi» (del negoziante Vita) [46]; o sul «non istare il coltivatore sul luogo» con conseguente «scarsezza di popolazione in ragguaglio de' bisogni della coltivazione» e «concentramento di popolo in città che non poteva dare lavoro corrispondente» (del Musmeci) [47]; o sull'aumento del costo del lavoro dovuto al rincaro dei dazi di consumo (del Duca della Verdura) [48] – e, quindi, vien fatto di pensare, non dovuto solo a eccesso di domanda di manodopera o all'esorbitanza delle pretese dei lavoratori –; o sul fatto che, al contrario di quanto sostenuto dal Florio, erano «necessarie non solo per le corrispondenze statali, ma anche pel commercio comunicazioni quotidiane col continente, e specialmente con Napoli, lasciando, se vuolsi, libera la concorrenza pel trasporto delle merci a Livorno e a Genova» (del negoziante Tagliavia) [49]; o che «il prezzo de' noleggi sopra i vapori della Società Florio, benché sovvenzionata dal governo, è grave», mentre, se «ad essa venisse tolto il sussidio dello Stato, sorgerebbero senza dubbio altre società, che stabilirebbero prezzi più convenienti pel commercio» (dello stesso Tagliavia) [50]; o che «le pigioni delle case aumentarono in media del 25%, i prezzi dei viveri di un terzo in media» (dell'ingegnere Marviglio, presidente della Società degli Operai) [51]; o che «l'effetto della legge sulla censuazione de' beni ecclesiastici» era stato benefico, «ma lo sarebbe ancora maggiormente, se si fossero dati i terreni a' coltivatori», laddove «essi per mezzo dell'asta pubblica caddero nelle mani de' capitalisti, degli speculatori», mentre «la legge borbonica del '38, che non fu mai eseguita, dando i terreni a veri coltivatori, sarebbe riuscita assai più vantaggiosa» (dell'agrimensore Luigi Romano) [52]; o che «prima del '60 la condizione del coltivatore era tristissima», ma «in appresso venne migliorando» e «allora il guadagno di esso poteva in media essere da 30 a 36 oncie all'anno» per il solo capofamiglia, «perché nelle campagne le donne non fanno niente per aumentare i proventi della casa e, se lavorano, il loro guadagno è appena da 20 a 25 centesimi al giorno», mentre «dopo il '60 il lavoro del coltivatore aumentò di circa un quarto e in corrispondenza il suo guadagno, il quale è ora in media da lire 400 a 480 all'anno» (dello stesso) [53]; o che nei lavori stradali e ferroviari «gli operai tanto calabresi che siciliani si nutrono male: mai carne e il più spesso non vino, ma acqua

che è cattiva» (dell'ingegnere Rienmes, rappresentante delle Ferrovie Calabro-Sicule) [54]; o che in tali lavori «è inutile tentar di adoperare mezzi meccanici ad alleggerire la fatica» e «ad accelerare i lavori, per esempio la 'carricola' pe' trasporti di terra», e che, invece, «si usano corbellini, badili piccoli», poiché gli operai «non hanno nelle braccia forza sufficiente a portare la 'barella'» e «portano i corbellini sulle spalle o sulla testa», essendo «poca o nulla l'abitudine di questo genere di lavoro» (dello stesso) [55]; o che, sempre negli stessi lavori, «si fanno de' subappalti, benché siano vietati, e da ciò nascono inconvenienti» e che «generalmente i subappaltatori sono siciliani, che pigliano i lavori di terza mano e poi li fanno eseguire da piccoli cottimisti» (dello stesso) [56].

5. Un inventario quasi completo

Si tratta – come il lettore di queste molteplici testimonianze può facilmente capire – di un inventario pressocché completo dei problemi che emergevano nella Sicilia di quegli anni, della loro qualità e varietà, del loro incrociarsi e sommarsi, delle complicazioni e contraddizioni, così come delle tendenze e degli sviluppi che ne conseguivano. E, in effetti, sono proprio queste dichiarazioni delle personalità più eminenti nella Palermo del tempo, ancor più del testo della relazione della Commissione Parlamentare di inchiesta sui fatti del 1866, a dare, con l'immediatezza delle rispettive esperienze, un quadro vivo della situazione siciliana quale appariva nei primi anni dell'unità italiana, e per effetto di quest'ultima. Lo danno anche nella divergenza di giudizi (si è vista, ad esempio, quella tra il Florio e il Tagliavia a proposito delle linee di navigazione), pur essendo l'area di concordanza evidentemente assai più ampia e, quindi, tanto più significativa. Il testo della relazione, nel comprensibile e dovuto sforzo di vincere l'inevitabile frammentarietà delle testimonianze, finisce con l'attutirne la vivacità, che è una componente fondamentale della loro attendibilità. Inoltre, l'esposizione sistematica della relazione – che pure è tra le migliori nel suo genere [57] – finisce fatalmente col rendere troppo omogenea e univoca una situazione, che era, invece, molto dinamica e altrettanto complessa e perfino contraddittoria.

Quelli che risultano così, con grande evidenza, e – per così dire – dal vivo, sono dunque i problemi sociali e morali, politici ed eco-

nomici della Sicilia, soprattutto urbana, e della sua storica capitale negli anni del suo difficile e sofferto inserimento nella nuova realtà nazionale italiana. Alla formazione di questa realtà proprio la Sicilia e i siciliani avevano impresso, nel momento decisivo, una spinta determinante, nutrendo attese e sentimenti, dei quali emergeva ora più il disincanto che una fiduciosa prospettiva di soddisfazione. Sullo sfondo di quelle dichiarazioni si può osservare quanto, tuttavia, cominciasse ad essere vero anche per la Sicilia ciò che, a distanza di tempo, il Croce affermava per la intera Italia meridionale; e, cioè, che, dalla unificazione del 1860 in poi, «anche quando il malessere economico del Mezzogiorno proruppe, non prese forma di rivolta e protesta regionale, ma di disfavore ad un partito governante e di favore ad un altro, che prometteva miglior governo e grandi benefici a tutti gli italiani» [58]. Del resto, era già eloquente di per se stesso il fatto che dalla vecchia capitale l'incendio dei moti del settembre 1866 non si appiccasse a tutta l'isola. La rottura dell'antico centralismo palermitano e della condizione di dipendenza che ne conseguiva per le altre città e province siciliane cominciava a emergere come uno dei primi e maggiori risultati dell'ordine nuovo affermatosi col 1860; e non si trattava più soltanto dell'autonomismo tradizionale di Messina, né soltanto delle più recenti fortune catanesi, bensì di tutti i centri maggiori e minori e dei loro territori. Decisivo fu che si eleggessero ora i propri rappresentanti a un Parlamento, in cui gli eletti nei collegi siciliani erano parte di una rappresentanza nazionale assai più vasta e avevano la possibilità di collegamenti e di rapporti di ben più ampio raggio di quelli della tradizione e della dimensione siciliane. Tutte le varie zone dell'isola si trovavano ora, da questo punto di vista, su un piede di parità che consentiva di sfuggire ad antichi canali di aggregazione e di orientamento degli interessi siciliani.

6. Le campagne

Nella prospettiva dell'inchiesta, benché fossero anch'esse viste dalla capitale, primeggiavano, comunque, le campagne, base di fondo della economia e della società siciliane. Le immagini tradizionali di esse – nell'inchiesta e in altre testimonianze del tempo – continuano a essere le immagini di gran lunga prevalenti. A cominciare dalla distribuzione della proprietà.

A metà degli anni '80 Abele Damiani scriveva che «predomina quasi ovunque la piccola proprietà, specialmente nella provincia di Messina, Catania, Siracusa e Caltanissetta. In quella di Messina la proprietà è frazionatissima, e molti sono i poderi che hanno la estensione da uno a quattro o da quattro a otto ettari di terreno, fatto questo che si ripete in tutta la marina orientale della Sicilia. Nei piccoli centri abitati la divisione della proprietà arriva a proporzioni minime; spesso poche are di terreno veggonsi coltivate a fichi d'India, ad ulivi, a leguminose, a cereali e a viti, ad agrumeti ridotti a poche dozzine di alberi, come avviene [...] in tutte le numerose borgate sparse sulle falde e sui fianchi dell'Etna, nonché nel Palermitano e nel Siracusano [...]. Ma non mancano esempi di vaste possessioni appartenenti ad un solo proprietario e che debbono considerarsi reliquie dei tempi feudali. Così nelle province di Trapani, a Palermo (Termini Imerese) e Girgenti vi sono latifondi dall'estensione di oltre 2.000 ettari [...]. Le grandi proprietà trovansi alla periferia, prendendo per punto medio un centro popoloso, mentre la media e la piccola si riscontra vicino ed intorno a questo centro. E più uno si allontana da esso, più diminuisce la ben intesa e prosperosa cultura» [59].

Si riverberava e continuava in questa distribuzione della proprietà una serie di tradizioni e di situazioni talora assai antiche. A metà degli anni '80 del secolo XIX la condizione delle cose che il Damiani rilevava aveva superato il contraccolpo dei due provvedimenti che avevano segnato, nell'anno dei Mille e in quelli seguenti, lo sforzo della nuova classe politica per rompere l'arretrata struttura della proprietà fondiaria siciliana e per portare l'isola a un salto in avanti sia dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale: e, cioè, la legge per la vendita dei beni demaniali in piccoli lotti e per la concessione in enfiteusi di una parte di essi e la legge che aboliva la «manomorta» ecclesiastica e ne disponeva l'alienazione.

Specialmente la legge sulla manomorta ecclesiastica sollevò grandi discussioni intorno ai criteri e ai modi di vendita e di assegnazione delle terre che ne facevano parte e ai risultati economici e sociali che ne conseguirono.

Simone Corleo, che nel nuovo Parlamento italiano fu nel 1861 il promotore della legge in materia – la prima, in quel Parlamento, di iniziativa parlamentare –, ne dava un giudizio senz'altro positivo. Egli aveva combattuto il luogo comune, secondo il quale le ter-

re ecclesiastiche rappresentavano un terzo di quelle siciliane, calcolando che, invece, «le chiese di Sicilia, pria della legge di enfiteusi, possedevano poco meno di un decimo di tutto il terreno coltivabile dell'isola», e cioè circa 230 mila ha, e che, d'altronde, ne era così poco sviluppata la coltivazione che «un solo undicesimo di questa quantità poté esser considerata come coperta di migliorie in assoluto» [60].

Approvata la legge in Parlamento nell'agosto 1862, «in poco più di otto anni... si distribuirono 6.175 fondi in 20.300 lotti e crearonsi immediatamente più di 20 mila proprietari» [61]. Il Corleo aveva ragione di compiacersi del «tempo relativamente assai breve», in cui era stata portata a termine un'operazione difficile, resa ancor più complessa dalla non sempre evidente «ecclesiasticità degli enti, i cui beni si dovevano sottoporre ad enfiteusi» [62]. Nella proprietà ecclesiastica così divisa si ritrovò una polarizzazione non minore che in quella laica, poiché «si scoprì che i due terzi di tutta cotesta proprietà erano in mano di men che 400 titolari ecclesiastici, mentre gli altri 1.400 non ne possedevano tutti insieme che l'altro terzo» [63]. Fu pure constatato che «la minore rendita raccoglievasi in que' circondarii, ove era maggiore la quantità de' fondi ecclesiastici e più ampia la loro estensione»; che, «in generale, il lato orientale di Sicilia presentava maggior frazionamento di terreni e rendeva più dell'occidentale»; che, «viceversa, la censuazione aumentò il reddito a preferenza nella parte occidentale»; e che «tra tutte aveva il più basso reddito ecclesiastico la provincia di Caltanissetta ed il più alto quella di Siracusa ad essa limitrofa» [64]. Il Corleo calcolava, quindi, che «la vera rendita massima» della Chiesa nelle terre in questione fosse venuta ad accrescersi, grazie all'enfiteusi, di un terzo e che, dedotto ogni possibile scarto, sarebbe rimasta «sempre una rendita doppia di quella che si mise all'asta», e cioè «non meno di 5 milioni e mezzo». Di essi rimanevano «intestate agli enti ecclesiastici conservati ed all'amministrazione del Fondo del Culto L. 1.800.000 circa». Il resto era andato allo Stato, al quale erano pure toccati tre milioni «tra registro, bollo e diritti di cancelleria, su di cui non si pagò che appena L. 300 mila per stipendio agli impiegati dell'enfiteusi». Si era, inoltre, messa in luce tutta una serie di appropriazioni e situazioni illegali a danno dell'asse ecclesiastico e le si era risanate aumentandone i canoni di un quarto. «A cotesti cospicui vantaggi conseguiti dalla Chiesa e dallo Stato» il Corleo concludeva che

andava aggiunto «quello interessantissimo ottenuto dal paese, e cioè la restituzione all'industria privata di ettari 192mila di egregi terreni e l'immegliamento che da un giorno all'altro se ne va operando» [65].

Il passaggio di proprietà di 192.000 ha – all'incirca l'8% della superficie agraria dell'isola – certamente non era un fatto di piccolo rilievo. Ma che il processo fosse stato realizzato senza gravi inquinamenti speculativi e mafiosi fu subito contestato da molti. Il Sonnino affermava senz'altro che «i soli ricchi potevano amicarsi, e alcune volte organizzare, le camorre, che dominavano assolute nelle aste» e alle quali «il modo stesso in cui erano fatti gl'incanti» rendeva impossibile opporsi per impedire «di accaparrarsi i beni a modico prezzo o di lucrare sull'asta facendosi pagare forti somme da' compratori». E ciò senza parlare «di tutte le connivenze tra i proprietari e i periti che dovevano preparare gli elementi per le aste. Come poteva il contadino o anche il piccolo proprietario lottare contro forze come queste! Appena se loro toccava ad alto prezzo qualche scarto di terra» [66]. Né era solo il modo di aggiudicazione dei lotti a essere discusso. Il Bertozzi metteva in rilievo la novità del procedimento seguito, che non configurava affatto una riforma agraria con una distribuzione dei fondi ecclesiastici «ai poveri privi del capitale occorrente per coltivarli e migliorarli». La legge promossa dal Corleo non dava al concessionario la piena proprietà del bene; e, tuttavia, lo abilitava «a disporre intanto del fondo enfiteutico con intera libertà e a diventare subito, se i mezzi non gli [facevano] difetto, oppure col tempo, in una sola volta o gradualmente, assoluto e pieno proprietario del fondo». Dunque, «un contratto *sui generis*, il quale, senza mettere a repentaglio i diritti del padrone del fondo e aumentando anzi la rendita che il padrone prima ne ritraeva», appariva «più acconcio di ogni altra specie di contratto ad assicurare ed affrettare il miglioramento dei beni ecclesiastici, in quanto che li [faceva] passare suddivisi, in quote, e senza anticipo di capitali, nelle mani dei privati agricoltori possidenti ed anco non possidenti, bastando che gli enfiteuti [fossero] provvisti di mezzi necessari a coltivare i fondi» [67].

Pur riconoscendo che la legge era, quindi, uno sforzo notevole di riforma anche sotto l'aspetto normativo, il Bertozzi lamentava, però, la impossibilità di conoscere il numero esatto degli assegnatarii, avendo molti di essi preso più lotti, e la loro condizione sociale. Ai 20.300 lotti, a cui il Corleo faceva di fatto corrispondere altrettanti proprietari, il Bertozzi ne faceva corrispondere soltanto circa